

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 9. Gennaio 2022
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9: 978-88-9295-348-2

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 9. Gennaio 2022
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Targa in legno, ricoperta di gesso dipinto con tema cortese,
Francia o Belgio, 1470 circa, Londra, British Museum, inv. 1863.0501.1

La guerra e i suoi strumenti nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia

DI SERGIO MASINI

ABSTRACT: Isidore of Seville (559-636) is particularly known for his *Etymologiae*, considered the first encyclopedia of Western culture, which intends to expose the totality of human knowledge. Isidore, from an ancient Roman-Iberian family, archbishop of Seville, was a prominent political personality in Visigothic Spain. With his historiographical, exegetical, theological and philosophical production he tried to realize an ambitious political-cultural project of recovery of the Latin and Greek classics and of the Jewish tradition, according to the organization of the Christian world. From the point of view of the *New Military Anthology*, it is of particular interest to examine the parts that recall the art of war and opology. The essay then examines the words and concepts that refer to war and weapons, in the classical world or in early Middle Ages. There are the Roman and Byzantine military institutions, but also the combat techniques of the barbarian peoples, with the relative methods of use. The text also examines the parts in which the *Etymologiae* deal with sectors close to war subjects and knowledge of weapons, such as the concept of *bellum iuxtum*, political and legal systems, theatre, public performances and games' world, highlighting the contribution of Isidore of Seville to the preservation of classical culture and knowledge of everyday life during the early stage of the High Middle Ages.

KEYWORDS: VISIGOTHS; ETYMOLOGY; ENCYCLOPEDIA; WEAPONS; THEATER; CIRCUS; GAME.

*Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro
Dante, Commedia, Pd X 131¹*

"Nella prima corona di dodici dottori, di cui fa parte, I. occupa il nono posto fra Boezio e Beda, il primo nella terna dell'ardente spiro, prima di Beda e di Riccardo di San Vittore. Ma mentre Riccardo è ci-

1 Isidoro di Siviglia (570 – 636) è posto da Dante fra gli spiriti sapienti del cielo del Sole.

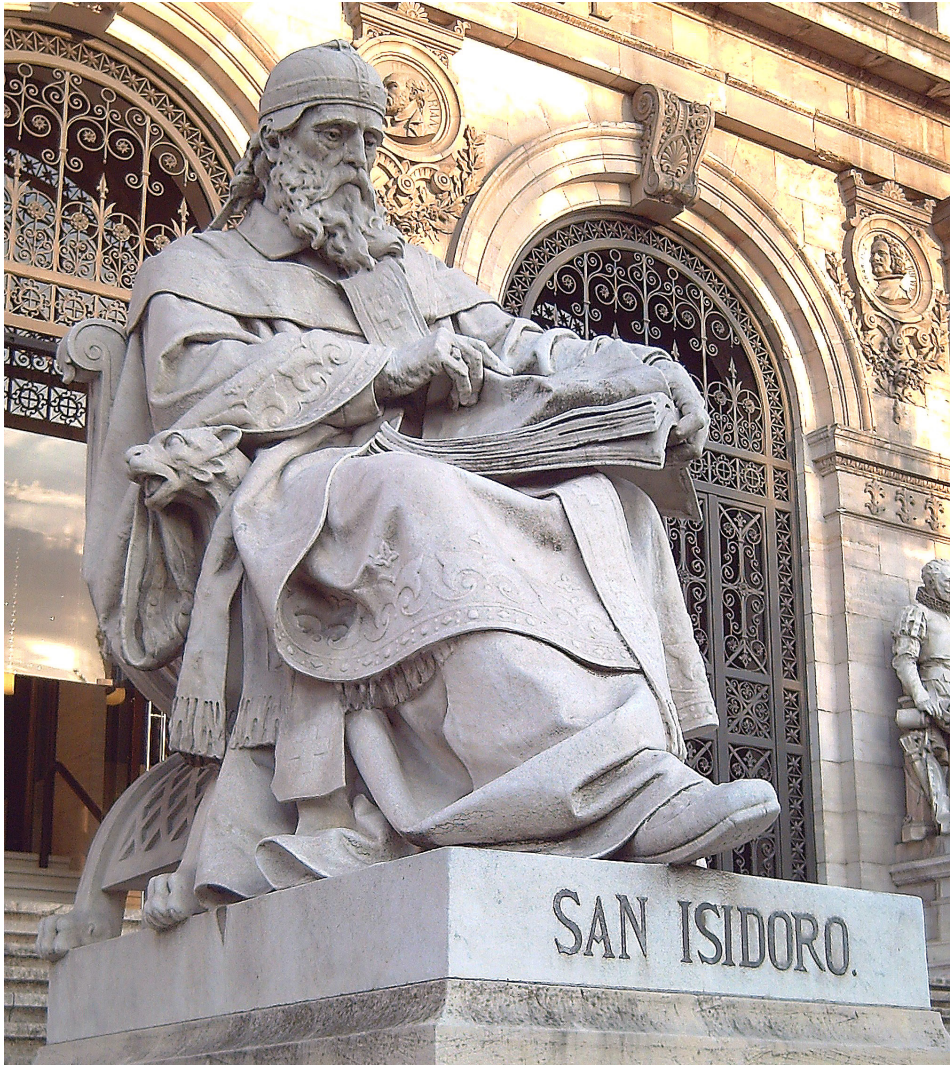
tato espressamente per il *De Contemplatione (a considerar fu più che viro)*, non c'è traccia esplicita delle ragioni per cui D. è stato indotto a citare qui I. e Beda. Si può solo supporre che I. e Beda siano ricordati perché sono i due maggiori dottori dell'enciclopedismo medievale, I. in particolare per le sue *Etymologiae*. Tuttavia, nonostante la dichiarazione di D., “ la conoscenza diretta... dell'enciclopedia di Isidoro di Siviglia, in sé possibilissima, non può... essere asserita senza cautela “. Così Pier Vincenzo Mengaldo² per gli echi isidoriani nel *De vulgari Eloquentia*, ma è osservazione da prendersi nella dovuta considerazione per un retto giudizio sulle fonti di ogni eco isidoriana in tutta l'opera di D.; le risultanze del Mengaldo che nozioni e *verba* isidoriani appaiono in genere confluiti nel *De vulg. Eloq.* attraverso testi più recenti, Ugucione soprattutto “sembrano valide per ogni altra citazione isidoriana in Dante”.³

Quale che sia il debito di Dante verso Isidoro di Siviglia, la citazione fra gli spiriti sapienti dimostra la fama e l'importanza per la cultura medievale di un personaggio vissuto nel periodo di maggior fioritura del dominio visigotico in Spagna⁴. Isidoro discendeva da un'antica famiglia romano-iberica, originaria di Cartagena; perse i genitori in tenera età e fu allevato dal fratello Leandro, prima di lui arcivescovo di Siviglia. Ebbe altri due fratelli, Fulgenzio, vescovo di Astigi (oggi Écija nella provincia di Siviglia) e Fiorentina, monaca benedettina, badessa di Cartagena e fondatrice di più di quaranta monasteri. Tutti e quattro i fratelli sono stati canonizzati e sono conosciuti anche come *I quattro santi di Cartagena*. Leandro prima e Isidoro poi, forti del loro ruolo di arcivescovi di Siviglia, furono personalità politiche di grande rilievo nella Spagna visigotica. I Visigoti, sospinti verso i confini dell'Europa dalle successive ondate migratorie che interessarono la fine dell'Impero romano d'Occidente, cominciarono ad espandersi in Spagna a metà del V secolo e alla morte (484) del loro re Eurico il regno visigoto comprendeva quasi tutta la penisola iberica, tranne la Galizia ancora in mano agli Svevi, e oltre due terzi dell'attuale Francia. Tutto il VI secolo fu caratterizzato da guerre, tradimenti e rivolte che imperversarono in quella parte

2 MENGALDO, Pier Vincenzo, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri Lischi, 1978

3 BRUGNOLI, Giorgio, Voce *Isidoro* in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1970-1978

4 Prima che nel 711 l'invasione araba vi ponesse fine inaugurando una lunga stagione di presenza musulmana nella penisola iberica, conclusa ufficialmente il 2 gennaio 1492 con la presa di Granada.



Isidoro di Siviglia, scultura di Josep Alcoverro i Amorós (Tivenys, 1835 – Madrid, 9 dicembre 1908), posta di fronte alla Biblioteca Nacional de España, Madrid, licenza CC BY-SA 2.5. creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5

d'Europa tra Visigoti, Franchi, Svevi, Baschi e Bizantini, sostenuti questi ultimi dalle popolazioni romano-iberiche, guidate da notabili appartenenti a famiglie di antica origine, come quella dalla quale provenivano Isidoro e i suoi fratelli. Il contesto era ulteriormente complicato dai contrasti religiosi: i Visigoti erano ariani mentre Franchi e romano-iberici erano cattolici, con un clero diffuso e

combattivo.

Il punto di svolta si verificò nel 587, quando il re visigoto Recaredo si convertì al cattolicesimo, seguito dalla maggior parte dei suoi nobili. Dopo aver represso le inevitabili rivolte, Recaredo prese parte al III Concilio di Toledo⁵ nel 589, organizzato dall'arcivescovo Leandro, fratello maggiore di Isidoro. Il Concilio decretò l'abbandono dell'arianesimo e la conversione al cattolicesimo del re e di tutto il popolo visigoto, riconoscendo diritti politici alla popolazione autoctona romano-iberica. Al termine dell'incontro, Recaredo giurò fedeltà alla nuova religione in una dichiarazione solenne, che venne conclusa da un'omelia di Leandro dal titolo *Homilia de triumpho Ecclesiae ob conversionem Gothorum*. La gerarchia cattolica ne ricavò un grande potere politico e si dedicò a porre le basi per la conversione forzata degli ebrei (piuttosto numerosi nella penisola) e la sconfitta dell'eresia ariana, e nel contempo la conversione al cattolicesimo consentì ai re visigoti di stipulare accordi – temporanei - anche con i Bizantini.

Poco dopo il 600 Isidoro succedette al fratello Leandro⁶ come arcivescovo di Siviglia e ne continuò l'azione politica, mantenendo ottimi rapporti con i re visigoti e operando per accrescere la forza della Chiesa. Mentre i Visigoti assorbivano progressivamente i resti della dominazione bizantina e pur cedendo vasti territori in Francia cercavano di resistere alle pressioni dei Franchi, Isidoro di Siviglia diede vita ad un ambizioso progetto politico-culturale di recupero dei classici latini e greci e anche di quella parte della tradizione ebraica che consentiva di interpretare l'Antico Testamento in funzione del nuovo messaggio evangelico.

“La biblioteca episcopale sivigliana, arricchita costantemente dai volumi raccolti da Leandro in occasione dei suoi numerosi viaggi, offre senza dubbio il materiale necessario per soddisfare i desideri del più esigente degli studiosi: sebbene la ricostruzione del catalogo rimanga per gli eruditi di oggi un sogno impossibile, è facile immaginare come, oltre che ai testi sacri ed alle opere dei principali autori cristiani, Isidoro abbia accesso ad opere di autori pagani ed a testi di carattere scientifico e tecnico, spesso raccolti in antologie che ne favoriscono l'uso in am-

5 I Concili di Toledo furono in tutto diciotto, celebrati fra il 400 e il 702. Erano riunioni alle quali prendevano parte tutti i vescovi e la nobiltà del regno.

6 Si pensa che Leandro sia morto “nell'inverno tra gli anni 601 e 602”, da VALASTRO CANALE, Angelo (cur. e trad.), *Introduzione*, in ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae sive Origines*, tr. it. *Etimologie o Origini*, 2 voll., Torino, UTET, 2004, pag. 11.



Arte Visigotica, Frammenti dalla Cattedrale di Cordoba, foto di Sharon Mollerus, licenza CC BY 2.0, creativecommons.org/licenses/by/2.0/

bito scolastico.”⁷

“Divenuto vescovo e metropolita, Isidoro partecipa attivamente al governo della chiesa e del regno, percorrendo con frequenza gli oltre quattrocento chilometri che separano Siviglia dalla capitale Toledo e senza risparmiare critiche severe nei confronti di monarchi cui lo uniscono spesso sentimenti sinceri di amicizia e stima. Nel suo *De origine Gothorum*... Isidoro disegna con tratti essenziali le figure di tutti i sovrani con cui ha collaborato con maggiore o minore assiduità”.⁸

Nel corso della prima parte del VII secolo, Isidoro è il “registra” di un pro-

7 dall’*Introduzione* a ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, op. cit., pag. 13.

8 c. s., op. cit., pag. 14.

gressivo ampliamento dei poteri della Chiesa cattolica nel regno visigoto: poteri che, se verranno spazzati via in un primo tempo dalle invasioni arabo-berbere dell'VIII secolo, resteranno saldi e si rafforzeranno nei piccoli regni cristiani sopravvissuti alla catastrofe, dai quali si svilupperà la riscossa della *Reconquista* dei territori della futura Spagna.

La produzione storiografica, esegetica, teologica e filosofica di Isidoro è funzionale al suo progetto di unificare visigoti e romano-iberici sotto una stessa religione, una stessa cultura, una stessa visione del mondo.⁹ Le *Etymologiae* (615-636) costituiscono l'opera più importante e significativa di Isidoro di Siviglia. Essa ebbe larga diffusione, come del resto le altre produzioni sopra citate, soprattutto grazie a quella sorta di "internazionale monastica" che riceveva e diffondeva per tutta la cristianità i testi più significativi dei dottori della Chiesa e fece sì che, come nel caso di Isidoro, le sue opere valicassero addirittura le acque e finissero nei monasteri dell'Irlanda e della Britannia, senza parlare delle istituzioni cattoliche rimaste in vita anche sotto la dominazione musulmana.

L'opera è considerata la prima enciclopedia della cultura occidentale e ha in sé l'ambizione di comprendere la totalità dello scibile umano: dal *Trivium* al *Quadrivium*, dalla medicina alla teologia. L'autore pensa che indagando sulle radici del linguaggio si possa riconquistare l'unità che vigeva "prima che la superbia di quella torre (Torre di Babele) dividesse la società umana in diversi suoni significanti".¹⁰ Con i loro peccati di superbia e con la confusione delle lingue gli uomini hanno reso irriconoscibile il significato originario delle parole; occorre un accurato lavoro di restauro, che armonizzi la cultura classica con quella cristiana. L'etimologia è lo strumento prescelto, già utilizzata in passato dagli autori greci e latini; lo scopo del lavoro è trovare una sintesi tra passato, presente e futuro per consegnare agli uomini, accomunati dalla fede, una cultura in grado di offrire solidi punti di riferimento.¹¹

Per lui lo studio dell'origine delle parole è "palesamente solo uno strumento

9 Per un elenco completo, si veda l'*Introduzione* a ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, op. cit., pp. 19 – 20.

10 Op. cit. , Vol. I, libro IX, 1 "priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem" traduzione di VALASTRO CANALE, A., p. 702.

11 In merito, si veda GALLO, Alec, *Isidoro di Siviglia: l'unità contro l'incomprensione*, dal blog sovrapposizioni.com. Sul tema, si veda anche BAGLIONI, D. , *Etimologia*, Roma, Carocci, 2016.

vertitur. Nam sanies non fit in quocunq; loco nisi vbi sanguis aduenerit. quia omne quod putrescit nisi calidum & humidum fuerit. quod est sanguis putrefieri non potest. Sanies autē & tabes sibi differūt. Fluere enim sanie viuorum est. tabe vero mortuorum. Cicatrix est obductio vulneris naturalem colorem partibus seruans. dicta q; obducatur vulnera atq; obcecet

De Remedijs & medicaminibus Ca. viii.

Medicine curatio non est spernenda. Meminimus enī et esaiam esechie languenti aliquid medicinale mandasse. & paulus apostolus thimotheo modicum vinum prodesse dixit. Curatio autem morborum tribus generibus constat. farmacia. quam latini medicamina vocāt. chirurgia quā latini manuum operationem appellāt. manus enī apud grecos cros vocatur. dieta quam latini regulam nuncupant. Est enim obseruatio legis & vite. Sunt autem omni curationi species tres. Primum genus dieticum. Secundum farmaceuticum. Tercium chirurgicum. Dieta ē obseruatio legis ac vite. Farmacia est medicamentorum curatio. Chirurgia est ferramentorum incisio. Nam ferro exciduntur. que medicamentorum non senserint medicinā. Antiquior autem medicina herbis tantum & succis erat. Talis enim medendi vsus cepit. deinde ferro & ceteris medicamentis. Omnis autē curatio. aut ex contrariis. aut ex similibus adhibet. Ex contrariis ut frigidum calido vel humido siccum. sicut et in homine superbia sanari non potest nisi humilitate sanet. Ex similibus vero sicut ligamentum vel rotundo vulnere rotundum. vel oblongo oblongum apponit. Ligatura enim ipsa non eadem membris & vulneribus omnibus. sed similis simili coaptat. que duo etiam ipsa adiutoria nominibus suis significant. Nam antidotum grece latine ex contrario datum dicitur. Contraria enim contrariis medicine ratione curant. At contra ex simili ut pigra. quod interpretat amara. quia gustus eius amarus est. Ex conuenienti enim nomen accepit. quia amaritudo amaritudine morbi solui solet. Oia autē medicina ex propriis causis habet vocabula. genera enim dicta quasi diuina. Arteriaca quae apta sint gutturis meatui et tumores faucium & artieriarum leniant. Triaca est antidotum serpentinum. quo venena pellunt. ut pestis peste soluant. Cartariaca grece latine purgatoria dicunt. Catapodia eo quod modicum potetur seu inglutiat. Diamoron a succo more nomen sumpsit.

per indagare la struttura necessariamente ordinata della Creazione divina”¹². “Tre sono le lingue sacre: l’Ebraico, il Greco ed il Latino, che si distinguono in modo particolare nel mondo intero”¹³. Isidoro in questo è molto simile agli alchimisti medievali, che mettono insieme scienze e materiali diversi nel tentativo di compiere la sintesi che li porti alla creazione della “pietra filosofale” e compie talvolta, nei suoi tentativi di raggiungere la verità, quelli che, alla nostra sensibilità moderna, possono sembrare arbitrii. Quello che maggiormente importa è lo scopo primario del suo lavoro: certamente non dovremo considerare le *Etymologiae* come un moderno dizionario etimologico, bensì come una chiave di lettura delle sensibilità di un personaggio di rilievo della sua epoca, profondamente impegnato in un progetto religioso, politico e culturale. L’opera diventa così un tentativo di dare una sistematizzazione al mondo conosciuto e potremmo dire “ri-conosciuto”, ossia totalmente rivisitato per inquadrarlo in una nuova prospettiva. Ciò che interessa maggiormente è la “fortuna” di quest’opera, ossia la sua diffusione al di là del contesto iberico del VII secolo. La citazione dantesca – posteriore di quasi sette secoli alla realizzazione dell’opera – ci dà un’idea della sua importanza e della sua completezza.

Sono particolarmente interessanti gli accorpamenti tra gli argomenti, che rimandano ad analogie e somiglianze meritevoli di approfondimento. Dal punto di vista specifico della *Nuova Antologia Militare*, è di particolare interesse approfondire l’esame delle parti che richiamano l’arte della guerra e l’opologia: non perché necessariamente le *Etymologiae* possano aver rivestito una qualche utilità pratica per i *bellatores* di ogni genere dal VII secolo in avanti, ma soprattutto per le suggestioni fornite a quanti, tra i laici e i chierici, potevano desiderare un minimo di informazioni su tali argomenti. Proprio per il suo approccio “enciclopedico”, del resto, l’opera di Isidoro di Siviglia ha indotto Papa Giovanni Paolo II a designare il vescovo iberico nel 2002 come patrono di Internet, ispirato da una proposta in tal senso avanzata sin dal 1999 da utenti cattolici della Rete.¹⁴ Per questa “ricognizione” ci avvarremo dell’ottima traduzione di Valastro Canale

12 BIAVASCHI, Paola, *Isidoro di Siviglia e l’Ideale della lingua universale nella formazione dell’amministratore dello stato*, Milano, Arcipelago Edizioni, 2012.

13 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, op. cit., IX.I, 3 “Tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt” traduzione di VALASTRO CANALE, A., p. 702.

14 CRAUGHWELL, Thomas J., *Santi per ogni occasione*, Milano, Ed. Gribaudi, 2003

più volte citata, che invitiamo a consultare anche per tutte le altre parti delle *Etymologiae* isidoriane.

Il primo riferimento si rintraccia sin dal Libro I, *Della Grammatica*, al capitolo XXIV, *Dei Segni Militari*. Si parla dei *breviculi*, ossia delle brevi liste contenenti i nomi dei soldati. Secondo Isidoro, “gli antichi utilizzavano uno specifico segno per indicare quanti soldati fossero sopravvissuti e quanti fossero invece morti nella battaglia. Il segno *tau*, T, posto al di sopra di una riga indicava un superstite; il segno *theta*, Θ, invece, era apposto in corrispondenza del nome di ciascun defunto. Per questo tale segno ha al proprio centro una freccia, cioè un simbolo di morte. Riguardo ad esso Persio dice: Ed una *theta* nera può infiggersi dinanzi al vizio, *Et potis est nigrum vitio praefigere theta*. Quando poi volevano indicare inabilità, utilizzavano la lettera *lambda*, Λ, così come indicavano la morte quando ponevano una *theta* al di sopra di un rigo. Esistevano, infine, segni specifici anche nei registri di paga.” Questa citazione così dettagliata trova conferma in un testo del V secolo d. C., in epigrafi e papiri¹⁵. Forse il sistema era in uso anche negli eserciti bizantini? Isidoro comincia a stupirci per la dovizia delle informazioni che ci fornisce.

Si passa quindi al Libro IX, *Di Lingue, Popoli, Regni, Milizia, Cittadini ed Affinità*. Perché parlare di *Milizia* in un Libro che dovrebbe riguardare essenzialmente le strutture politiche? Perché evidentemente per Isidoro la struttura militare è parte integrante dei sistemi politici, anzi dei caratteri fondativi delle nazioni; e questo non solo per la natura propria delle istituzioni visigotiche, ma anche per il carattere delle comunità iberico-romane, che, come abbiamo visto, erano pronte ad opporsi anche con le armi a chi cercava di sottometterle. Il capitolo che ci interessa è il III, *Dei Nomi relativi al Regno ed alla Milizia*. Qui l’idea di potere è indissolubilmente legata all’uso della forza in guerra. Si parte da una disamina della figura del re, connessa al concetto di regno e rilevando che “Tra tutti i regni terreni due si considerano tradizionalmente più gloriosi: innanzitutto quello degli Assiri, quindi quello dei Romani, successivi e distinti rispetto al tempo ed al luogo”. Specifica il testo: “I re presero nome dall’azione di reggere: come infatti sacerdote viene da sacrificare, così re viene da reggere. Non

15 Si veda in merito BELLUCCI, Nikola D., e BORTOLUSSI, Luca, «Thetati in the Roman Military Papyri: An Inquiry on Soldiers Killed in Battle». *Aegyptus*, vol. 94, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, 2014, pp. 75–82.



Apollo medicus. Liber definitionum scientiarum, Biblioteca Capitolare di Vercelli, Codice pergameneo CCII, ff. 127, 21x15 cm. Fine VIII-inizio IX secolo. Codice manoscritto, miniato e ornato nei capilettera, contiene i primi sei libri delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. È conosciuto come *Apollo Medicus*, dal tema della miniatura posta all'inizio del libro IV. Licenza CC BY-NC-SA 2.0, creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/

regge se non colui che corregge: solo agendo rettamente, quindi, si conserva il nome di re, mentre peccando lo si perde” (chiaro messaggio ai governanti visigoti del suo tempo). Poi, all’improvviso la figura del re viene superata: “I consoli presero nome dall’azione di consigliare, così come i re da quella di reggere o le leggi da quella di leggere: infatti, non sopportando il dominio superbo dei re, i Romani istituirono un governo annuale affidato a due consoli, poiché l’orgoglio regale si manifestava non come benevolenza di un consigliere, ma come superbia del dominante. I consoli furono quindi così chiamati perché consigliavano i cittadini ovvero perché reggevano tutto con il proprio consiglio.” Segue un’analisi approfondita della figura dei consoli, con qualche forzatura quando si dice che “i due consoli erano dotati della medesima autorità, perché uno amministrasse la cosa civile, l’altro quella militare”. Dopo aver descritto la durata del periodo consolare, la cui fine è fatta coincidere con l’inizio della dittatura di Cesare (commettendo così una certa “semplificazione” della storia) e dopo aver chiarito ruolo e limiti dei dittatori, l’attenzione di Isidoro si sposta sul personaggio di Cesare e dopo di lui sugli imperatori, con un’accurata analisi delle etimologie delle parole “Cesare” e “Augusto”. Vengono quindi esaminati i termini “tiranno” e “principe”, cui viene data una curiosa interpretazione: “Il principe, infatti, è così chiamato con riferimento all’atto di prendere, in quanto *primus capit*, il che significa prende per primo, così come il *municeps*, ossia il cittadino di un municipio, trae nome dall’azione di *munia capere*, ossia di assumere un incarico.” Stridono per la nostra sensibilità queste interpretazioni del tutto strumentali, che però possono assumere un significato politico per l’epoca in cui sono scritte: i principi, ossia i nobili, hanno la precedenza, ma i “municipali”, ossia i “cittadini”, gli uomini liberi, assumono cariche all’interno di una collettività organizzata, nella quale tutti sono uguali. Non è poca cosa, considerando i tempi in cui l’opera venne redatta... Si prosegue con l’esame di diverse figure di potere: “Il duce, ossia il comandante, è così chiamato in quanto conduce l’esercito. Non tutti i principi o comandanti, tuttavia, possono, in quanto tali, essere chiamati anche re: in guerra è meglio usare il nome duce, ossia comandante, che re, poiché esprime l’idea di colui che conduce in battaglia”. E ancora: “Si denominano monarchi coloro che detengono un principato individuale, come Alessandro tra i Greci o Giulio tra i Romani, donde anche il nome monarchia: in Greco, infatti, *μονάς* significa individualità, ed *ἀρχή* significa principato.” “Si denominano tetrarchi coloro che esercitano il proprio dominio sulla quarta parte di un regno: *τέτραρα*,

infatti, significa quattro”. “I patrizi furono così chiamati perché provvedono alla cosa pubblica come i padri provvedono ai figli”. “I prefetti sono così chiamati in quanto *praesunt*, ossia presiedono, alla carica con potere pretorio”. “I pretori, equivalenti ai prefetti, sono così chiamati quasi a dire *praepositores*, ossia sovrintendenti.” “I tribuni sono così chiamati in quanto *tribuunt*, ossia danno, ai soldati ed alle plebi ciò che è loro dovuto”. A modesto parere di chi scrive, il testo altalena tra etimologie che possono parere corrette ed altre che alla nostra sensibilità moderna possono parere assolutamente arbitrarie; ma è opportuno tener presente che ad Isidoro non interessa lo sviluppo “storico” di una parola, quanto la sua *vis*, la sua forza semantica, la sua intrinseca “verità”. In questo modo, fra l’altro, riesce anche a spiegare, o meglio ad interpretare, concetti politici ormai desueti per un uditorio che viene da culture diverse.

Infine, si passa alle cariche militari vere e proprie: “Si denominano chiliarchi coloro che hanno il comando di mille uomini: è nome greco che noi traduciamo come millenarii. I centurioni sono così chiamati in quanto comandano su cento soldati: analogamente, i *quingagenarii* hanno tale nome perché posti a capo di cinquanta soldati; i *decani* perché alla guida di dieci. Il nome del *miles*, ossia del soldato, deriva dal fatto che anticamente mille soldati costituivano un unico reparto, ovvero che uno solo su mille candidati era scelto come soldato.” Qui si mischiano gradi tipici della tradizione romana con gradi più adatti all’esercito bizantino, come probabilmente è a quest’ultimo, o quanto meno agli eserciti della tarda età imperiale, che vanno fatte risalire le qualifiche di soldato “ordinario” o “straordinario” (*extraordinarius*). Alla figura del *veteranus* viene dedicato un passo che lo equipara all’*emeritus*, affermando che “Gli stessi emeriti sono detti anche veterani, in quanto non sono più in condizione di combattere, ma dopo numerose fatiche militari hanno conseguito il diritto al riposo”. E’ curioso che Isidoro non dica la cosa più semplice, che *veteranus* deriva da *vetus*, ossia vecchio, anziano, e che la condizione di *veteranus* non comportava automaticamente l’uscita dai ranghi... Curioso anche perché subito dopo si parla correttamente dei “*tirones*, ossia reclute, i giovani forti assegnati alla milizia ed abili nell’uso delle armi: costoro, infatti, sono valutati non solo sulla base dell’età dichiarata, ma anche della conformazione fisica e dello stato di salute. Da qui il nome *tirones*, propriamente che stanno alle porte¹⁶: finché infatti non siano stati

16 Qui nelle note alla traduzione Angelo Valastro Canale riporta l’etimologia corretta, che fa

ammessi mediante un giuramento, costoro non sono soldati.” Ulteriori dettagli vengono aggiunti circa il divieto di reclutamento degli schiavi (tranne il caso storico degli arruolamenti dopo la sconfitta di Canne), i disertori, i coscritti, gli *optiones* o soldati scelti, le sentinelle (*excubitores*), e poi si scende nel dettaglio delle istituzioni militari romane, parlando diffusamente dei *velites* (anche se far derivare il termine da *volitare*, ossia “volare”, fa indubbiamente sorridere); e poi si passa a parlare degli accampamenti, ossia dei *castra*, “quasi a dire *casta*, il che significa luoghi casti, ovvero perché i desideri della carne vi vengono castrati, non trovandosi mai in essi donna alcuna”¹⁷. Certo, si può rimanere sconcertati quando dopo aver detto correttamente che “Il nome milizia deriva da militi” (*Militia autem a militibus dicta*) lo si fa derivare anche “da molti, quasi a dire multizia, come fosse attività di molti; ovvero da *mole rerum*, il che significa mole di attività, quasi *moletia*” (*aut a multis, quasi multitia, quasi negotium multorum; aut a mole rerum, quasi moletia*). Forse con questa peculiare etimologia si voleva rendere evidente la dimensione numerica delle milizie al tempo dell’Impero romano d’Occidente. Infatti, il testo fornisce subito dopo i dati numerici sulla consistenza della legione, delle centurie, dei manipoli, delle coorti e delle *turmae* di cavalieri. Si passa poi alle modalità di ingresso nella milizia: il giuramento, la mobilitazione ed il giuramento di massa. Non è improbabile che queste forme di reclutamento fossero ancora residuali nelle comunità iberico-romane; di certo non hanno a che vedere con le strutture militari visigotiche, a meno che Isidoro non pensasse di suggerire ai nuovi re di imitare le istituzioni militari romane. È certo singolare e interessante il dettaglio con il quale l’autore descrive le disposizioni più comuni di uno schieramento in battaglia: “esercito, classi, nodo, cuneo, ali, corni, colonna”. A parte talune fantasiose etimologie, sono descritte le formazioni più importanti.

Anche qui, l’esercito di riferimento è quello romano delle fonti classiche; solo l’uso del cuneo fa maggiormente pensare ad una massa di armati che si dirige verso un solo punto per sfondare lo schieramento nemico. Nulla di paragonabile alle complesse manovre degli eserciti romani nei tempi migliori dell’Impero. Isidoro, del resto, non fa alcuna menzione della disciplina sul campo di battaglia,

risalire il termine alla radice del gr. θύρα, porta.

17 Qui il testo ci lascia davvero perplessi. Affermazioni di questo genere, purtroppo, non mancano nelle *Etymologiae* e ne costituiscono il limite, ma è pur sempre utile metterle in evidenza, perché ci dicono qualcosa su certe problematiche, anche di ordine ideologico.

di una vera e propria catena di comando, di piani di guerra precedenti allo scontro; ma il maggiore dettaglio si incontrerà più oltre, come vedremo. Per ora, sembra interessante notare che subito dopo questa disamina di istituzioni militari Isidoro di Siviglia colloca un capitolo dedicato ai cittadini, alla cittadinanza e alle istituzioni politiche romane, quasi a rimarcare che da una forte istituzione militare può derivare una ben ordinata organizzazione della società, con una particolare enfasi posta sul popolo, il *populus* composto dai *seniores* e dalla *plebs*, che privata della guida dei *seniores* non ha alcuna speranza di esercitare un qualunque ruolo politico.

Veniamo ora al Libro XVIII, *Della Guerra e dei Giochi*, un intrigante connubio del quale parleremo al termine di questa disamina. Diciamo subito che l'approccio di Isidoro è essenzialmente morale. Il suo giudizio è severo, e non poteva essere altrimenti, considerato il contesto nel quale operava e scriveva: uno stato endemico di guerra e razzie.¹⁸ «Il primo a muovere una guerra fu Nino, re degli Assiri, il quale, mai contento dell'estensione dei confini del proprio regno, rompendo il patto che manteneva unita la società umana, si pose alla guida di un esercito e cominciò a devastare territori stranieri ed a trucidare o assoggettare popoli liberi, sommettendo l'Asia intera, sino ai confini della Libia, ad una servitù mai vista. A partire da allora, l'umanità fece di tutto per impadronirsi dei beni altrui spargendo sangue da ogni parte in infinite stragi». Nino è personaggio mitologico-letterario, fondatore di Ninive e sposo di Semiramide (la «Semiramis» di Dante¹⁹). Per l'Autore è una sorta di distruttore dell'Età dell'Oro, che rompe un immaginario patto per mantenere unita l'umanità (un'umanità già divisa dal tempo della Torre di Babele, del resto). Poi Isidoro passa ad una distinzione famosa sui generi di guerra, che è stata ripresa più volte dopo di lui: quella sui «quattro differenti generi di guerra: il giusto, l'ingiusto, il civile ed il *plus quam*

18 Per un approfondimento sulle tematiche alle quali si è accostato anche Isidoro di Siviglia in questa parte delle *Etymologiae* si rimanda al saggio di ILARI, Virgilio, *Guerra e diritto nel mondo antico*, Milano, Giuffrè, 1980, e alle voci *Trattato internazionale – Diritto romano e Operazioni belliche (storia)* da lui redatte per l'*Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, ed altri studi, reperibili tutti sotto la voce ILARI, Virgilio, - *Articles on International Law in Ancient World Treaty - Laws of War ius belli / του πολέμου νόμος*

19 DANTE, *Inferno*, Canto V, 52/60: «La prima di color di cui novelle/ tu vuo' saper», mi disse quelli allotta./ «fu imperadrice di molte favelle./ A vizio di lussuria fu sì rotta./che libito fé licito in sua legge./ per tòrre il biasmo in che era condotta./ Ell'è Semiramis, di cui si legge/che succedette a Nino e fu sua sposa:/ tenne la terra che 'l Soldan corregge.»

civile, vale a dire, letteralmente, il più che civile. La guerra giusta²⁰ è quella che ha inizio dopo una regolare dichiarazione e che nasce in seguito a fatti ripetuti ovvero con il fine di respingere un'invasione. La guerra ingiusta, invece, è figlia di un furore cieco e non di una ragione legittima. A proposito di quest'ultima, Cicerone, nel *De re publica*, scrive: «Sono ingiuste le guerre prive di causa. Di fatto, tranne quella che trae origine dalla necessità di vendicare un oltraggio o di respingere il nemico al di fuori dei confini della patria, nessuna guerra può considerarsi giusta». Lo stesso Tullio aggiunge poco dopo: «Nessuna guerra si considera giusta se non è prima minacciata e poi dichiarata a causa di fatti ripetuti». “

Anche sulla base degli studi di Antonello Calore citati in nota, non si può escludere che Isidoro abbia manipolato il testo ciceroniano, introducendo una valutazione morale della giustificazione della guerra, affermando che la giustizia sarebbe il fine ultimo (“causa”) della guerra. Ci sarebbe quindi un rapporto inequivocabile tra *iusta causa*, estranea agli schemi giuridici (Calore, *op. cit.*), e *bellum iustum*. Il che ha portato a sostenere la tesi di un Cicerone teorico della «guerra giusta» dal punto di vista ‘sostanziale’, fuori cioè dalle regole del diritto. Del resto, e ciò è utile anche ad una valutazione più generale del *modus operandi* di Isidoro, Calore afferma che “la tecnica di citazione di Isidoro conferma che anche in altri *loci* l'erudito cristiano stravolge a propri fini la segnalazione altrui. Come quando in un altro passo delle *Etymologiae* (18.1.7), per sostenere il proprio punto di vista sulla distinzione tra *bellum* e *tumultus* manipola il testo originale delle Filippiche (8.3) di Cicerone.”

Perché Isidoro, se la tesi è giusta, arriva a “manipolare” l'originale? Perché la testimonianza degli antichi gli serve per dare forza ai suoi concetti personali. Le *Etymologiae* non sono sempre un testo esatto e fedele: sono un “manifesto”, una visione del mondo che il vescovo sivigliano vuole imporre al suo tempo, se occorre anche “interpretando” le testimonianze da lui reperite nella gigantesca biblioteca dell'arcivescovado, raccolta dal fratello Leandro e che, purtroppo, andrà dispersa nei secoli seguenti.

20 Un'accurata disamina, con ricco apparato bibliografico, sul concetto di *bellum iustum* si trova in ZUCCOTTI, Ferdinando, «“Bellum iustum”, o del buon uso del diritto romano», *Rivista di Diritto Romano*, Vol. IV, Milano, LED. Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2004. Vedasi anche CALORE, A., «Bellum iustum tra etica e diritto», *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2007.

Non a caso Isidoro si appassiona al concetto di guerra civile. Essa “nasce come sollevazione di una parte della cittadinanza che dà luogo a tumulti violenti, come, ad esempio, nel caso della guerra scoppiata tra Mario e Silla all’interno di una stessa nazione. La guerra *plus quam civile*, ossia, letteralmente, più che civile, è quella che vede coinvolti non solo concittadini, ma anche parenti, come nel caso di Cesare e Pompeo, quando un genero ed un suocero combatterono l’uno contro l’altro. Di fatto, in questa lotta il fratello si scontrò con il fratello ed il padre portò le armi contro il figlio”. Nel mondo romano, del quale come romano d’Iberia Isidoro è figlio, le guerre intestine e le rivolte hanno portato l’Impero alla rovina; nel mondo dei Visigoti e delle altre popolazioni barbariche, impegnate a depredare gli ultimi rimasugli di quell’impero o, nella migliore delle ipotesi, a cercare di dare una parvenza di ordine a ciò che ne resta, non è infrequente vedere i parenti più stretti congiurare l’uno contro l’altro, e cercare di impadronirsi del potere. Tra le tante tipologie di guerre, “interne, esterne, servili, sociali o di pirateria” l’Autore dedica particolare attenzione a quest’ultima, quasi un presentimento che dal mare verranno i futuri invasori. Poi torna a parlare della guerra civile: “Così come si denomina *bellum* la guerra che si muove contro dei nemici, si definisce *tumultus* una *seditione*, ossia una sollevazione civile repentina”. Il concetto di “tumulto” sembra terrorizzarlo: inventa una nuova etimologia, “quasi a dire *timor multus*, il che significa molto timore”.

A questo punto, dopo aver trattato il tema doloroso e inquietante della guerra civile in tutti i suoi aspetti, si torna a forme descrittive teoriche, distinguendo tra “*bellum, pugna e proelium*, ossia tra guerra, battaglia e combattimento.” Si azzarda persino un’etimologia probabilmente corretta: “Il *bellum*, ossia la guerra, era chiamato anticamente *duellum* in quanto scontro di due parti, ovvero perché fonte di vittoria per l’una e di sconfitta per l’altra”. “Il vocabolo *pr[o]elium*, che significa combattimento, deriva dall’azione di *impremere* il nemico, ossia di opprimerlo, donde anche il nome *prelum* dato al torchio di legno usato per spremere l’uva”. Di nuovo etimologie fantasiose... E poi, lo schema di una guerra: “In una guerra si danno quattro fasi: la battaglia, la fuga, la vittoria e la pace. Il vocabolo pace deriva, evidentemente, da patto: la pace è, infatti, conseguenza di un trattato previo. Il *foedus* è, appunto, il trattato che sancisce la pace tra due litiganti: il termine *foedus* deriva da *fides*, che significa fiducia, ovvero dal nome dei *fetiales*, ossia dei sacerdoti, che consacravano i trattati di pace...”

Sembra quasi che si voglia esorcizzare la crudeltà della guerra mettendo

in evidenza che al termine di essa deve giungere la pace. E infatti si parla di come celebrare la pace e la vittoria, con i trionfi; ma subito dopo si commenta amaramente: “Ogni regno di questo mondo si ottiene mediante guerre e si ingrandisce con vittorie. La vittoria è stata così chiamata in quanto si conquista con *vis*, ossia con la forza. Di fatto, diritto delle genti è respingere la forza con la forza, essendo vergognosa la vittoria raggiunta con l’inganno. La vittoria è certa quando si uccide il nemico, o lo si spoglia, ovvero quando si danno ambedue le circostanze. Non è, però, allegra la vittoria conseguita al prezzo di perdite immense, ragion per cui Sallustio loda i comandanti che ne hanno riportata una senza contare caduto alcuno tra i propri soldati”. Con l’auspicio di minori perdite, si torna a parlare di come celebrare la vittoria, con cortei trionfali, trofei, celebrazioni spettacolari, abbigliamenti sfarzosi. Qui tutto ricorda le descrizioni degli autori classici. Subito dopo, si torna a parlare di come si può distruggere il nemico, in due modi: “mediante lo sterminio o mediante la dispersione”. Si parla poi di come dividere le spoglie e il bottino tolto al nemico. Isidoro alterna momenti di pace e distensione a crude rappresentazioni della realtà, quasi non volesse lasciare respiro al lettore...

Di nuovo, il ricordo della romanità torna quando si parla delle insegne militari, le aquile delle legioni alle quali si aggiungono altri simboli più propri della decadenza o delle tradizioni barbariche: i draghi e i globi, anche se Isidoro cerca di farle risalire ad epoche più lontane. La nostalgia dei vecchi ordinamenti si fa sentire, quando si parla dei vessilli e ancor più delle buccine e delle tube, strumenti a fiato essenziali per impartire comandi in battaglia, così come insegne e vessilli sono punti di riferimento essenziali sul campo. Per diverse righe del testo gli strumenti musicali militari risuonano ed emettono segnali di chiamata alle armi, di manovre, assalti e ritirate.

La parte dedicata alle armi è senz’altro interessante. La panoplia descritta non è quella delle legioni di Cesare, ma piuttosto del tardo Impero e dei contingenti bizantini, ai quali si aggiungono anche gli strumenti di guerra dei Goti e dei Franchi. Isidoro non è certo un uomo d’arme, un *bellator*; è certamente un buon osservatore e sa bene di non potersi permettere troppi errori in un testo che può esser letto anche da chi, le armi, è chiamato a maneggiarle quotidianamente. Dunque, dopo aver distinto correttamente tra armi di offesa o difesa (“Di fatto, esistono due tipi di armi, uno usato per colpire, l’altro per proteggersi”), la prima arma per eccellenza è ancora il classico gladio, anche se Isidoro non ci fornisce

le dimensioni: anzi, adopera in un primo tempo il termine *ensis* (“quando usato in battaglia”), ma subito dopo precisa che *ensis* è nome soltanto della parte di ferro, mentre gladio lo è dell’arma intera. “Propriamente, il gladio è stato così chiamato in quanto *gulam dividit*, ossia divide la gola, vale a dire taglia la testa. E proprio a tal fine fu inventato: di fatto, le altre membra sono tagliate generalmente con una scure, mentre il collo unicamente con il gladio”. In effetti, nella Colonna Traiana sono riportate immagini di legionari o ausiliari che tagliano le teste dei nemici uccisi. Certo, deve trattarsi di armi davvero affilate; e qui veniamo informati che “Il filo del gladio prende il nome di *acies* a causa del suo *acumen*, ossia del suo essere tagliente”. Ulteriori particolari: “Il *capulus*, ossia l’elsa, è stato così chiamato o perché capo del gladio, ovvero perché parte in cui il gladio stesso *capitur*, ossia è impugnato, e sostenuto... Il *mucro* è l’estremità aguzza non solo del gladio, ma di qualunque strumento di offesa. È stato così chiamato a causa della sua lunghezza: il greco μακρός, infatti, significa lungo, donde anche il nome *machaera* dato ad un gladio lungo ad un solo filo.” Qui, però, si mescolano un po’ le carte: la *machaera* è più un’arma ellenica che romana, e la troviamo usata anche in Palestina. Da questo punto in poi compaiono armi da taglio più particolari, in parte romane, in parte elleniche e in parte barbariche; e il nostro vescovo comincia a confondersi. Troviamo così la *framea*, che non è una spada, come egli afferma (“un tipo di gladio a doppio taglio, detto comunemente spada o *romphea*”), ma un’asta con una cuspide sottile e affilata, adatta al lancio e anche al combattimento a distanza ravvicinata; ma non si può dire che “qualunque gladio è una *framea*”. Di fronte alla spada, che è arma più moderna del gladio, Isidoro tenta un’interpretazione classica: “*Spatha*, ossia spada, deriva, invece, dalla parola greca che significa passione, sofferenza: in greco, infatti, patire si dice παθεῖν, da cui, ad esempio, il latino *patior*, che significa patisco, o *patitur*, patisce. Altri ritengono che spada sia nome d’origine latina, riferito al fatto che quest’arma è *spatiosa*, ossia larga ed ampia”... Ancora: “Il *semispatium* è stato così chiamato in quanto gladio di lunghezza pari ad una mezza spada. Il suo nome non deriva, quindi, come si crede comunemente, ma in modo avventato, dall’espressione *sine spatium*, che significa senza distanza, sebbene quest’arma sia effettivamente più veloce di una freccia”. Questo passaggio è notevole. Potrebbe trattarsi del *seax* o dello *scramasax*, una sorta di grosso coltellaccio in uso presso i Germani ma anche presso i Galli. L’unico a usare il termine *semispatium* è Vegezio, nell’*Epitoma Rei Militaris*, scritto nel V secolo. Isidoro si era dato la pena di leggere anche questo trattato? E



Scramasax, VII secolo, forse dalla Champagne, Cleveland Museum of Art, Licenza di Sailko CC BY 3.0, creativecommons.org/licenses/by/3.0

perché no? E poi c'è “il *pugio*, ossia il pugnale, è stato così chiamato in quanto punge e trafigge. È, infatti, un gladio di dimensioni ridotte, a doppio filo, che si porta sul fianco. Prende anche il nome di *clunabulum* in quanto, una volta posto alla cintura, si appoggia ad un *clunis*, ossia ad una natica”. Veramente si dovrebbe scrivere *clunaculum*, ma è senz'altro notevole che il nostro autore si sia dato la pena di identificare un'arma tanto particolare, in uso solo presso alcuni legionari. E non basta. Troviamo un'arma terribile e strana come “Il gladio chelidonio” che “è formato da un corpo di ferro largo con una doppia punta che si biforca come la coda di una rondine, donde anche il nome” A un dipresso, sembra più arma da gladiatori che da soldati; mentre è arma insidiosa, da “civile”, la *sica*, che “è stata così chiamata in quanto *secat*, ossia taglia. È, infatti, un gladio corto utilizzato soprattutto dai ladroni italici, detti per questo sicari”.

Le cose si complicano un poco quando si parla delle scuri, le *securae*: “sono insegne che si portavano dinanzi ai consoli”, facendo una certa confusione con i fasci littori: confusione che aumenta quando si afferma: “Gli Ispani danno loro il nome di *franciscae*, derivato da quello dei Franchi che ne fanno gran uso”, ma la *francisca* è una scure da lancio, utilizzabile anche nel corpo a corpo. Vero è che pure Gregorio di Tours, che nel VI secolo scrive la *Historia Francorum*, usa il termine generico *securae* per indicare queste armi. Forse l'ambiguità è voluta? Isidoro vuole creare un collegamento tra gli usi romani e gli usi barbarici? In effetti subito dopo scrive: “Tali insegne precedevano i consoli perché essi non perdessero l'abitudine alle cose militari e perché, in tempo di pace, non dimenticassero l'aspetto dei gladi”. E che rapporto c'è tra gladi e scuri, se non l'uso di guerra?

Si torna nel campo romano con il capitolo successivo, quando si parla delle armi in asta, a cominciare dall'*hasta*, che viene definita “un *contum*, ossia una pertica, con punta di ferro. Suo diminutivo è *hastile*²¹. Il vocabolo *hasta* deriva dal sostantivo *astus*, che significa stratagemma, da cui anche astuzia”. Cosa c'è di “astuto” in una semplice lancia, non è chiaro, come non c'è ragione di far derivare *contum* da *conitum*, citando a sproposito Virgilio; più interessante è il testo relativo alla *Trudis*, che dovrebbe essere un comune bastone, ma qui viene definita “un'asta terminante con una mezzaluna di ferro” e continua: “I Greci le danno il nome di *aplustria*”, che in realtà è latino ma è la traduzione del vero termine greco *aphlaston*, ossia un'appendice ornamentale di legno a poppa della nave. Questi ornamenti differivano gli uni dagli altri, ma spesso si diffondevano come un ventaglio e si curvavano come la piuma di un uccello. L'*aplustre* si innalzava immediatamente dietro il timone e di solito vi era appeso un vessillo. Come parte di rilievo della nave, era spesso rimosso come trofeo dai vincitori di una battaglia navale. L'*aplustre* si rinviene anche su monete antiche ed è usato per simboleggiare l'abilità navale. Un contatto però esiste: il termine *trudis* designa anche la pertica con la quale si può respingere una barca, e qui Isidoro aggiunge: “è stata così chiamata in quanto *trudit* e *detrudit*, ossia spinge e respinge il nemico”.²² Che si tratti di una rudimentale forca da guerra, utile soprattutto contro la cavalleria?

Più semplice è il riferimento ai *venabula*, che sono più che altro spiedi da caccia, citati si può dire *en passant*, perché subito dopo si parla della *lancea*, ovvero della lancia: “un'asta con un *amentum*, ossia con una correggia, al centro del fusto. È stata così chiamata perché la si vibra *aequa lance*, ossia bilanciandone il peso con la correggia stessa. L'*amentum* è, appunto, la correggia in forma di cappio che si ferma al centro del fusto delle aste da getto, così chiamata proprio perché annodata *media hasta*, ossia a metà dell'asta, per facilitarne il lancio.” La descrizione è ineccepibile, così come la descrizione della *clava*, “arma simile a quella usata da Ercole”, che “ha preso nome dai *clavi*, ossia dai chiodi, di ferro che la circondano e tengono insieme”. Si tratta dunque di una rudimentale mazza ferrata, altra arma barbarica, nonostante il riferimento ad Ercole. Qui se ne danno

21 Più propriamente, il termine dovrebbe riferirsi alla parte in legno del giavellotto. GAFFIOT, Félix, *Dictionnaire illustré Latin-Français*, Paris, Hachette, 1934

22 Valastro Canale, nelle note, precisa che questa frase è incerta nei codici.

addirittura le misure: “Ha una lunghezza di un cubito e mezzo²³... È detta anche *cateia*... Si tratta di un’arma tipica delle Gallie, di legno massiccio, che, se lanciata, non vola certo lontano a causa del proprio enorme peso, ma che distrugge con forza tremenda quanto colpisce. Se la scaglia un esperto, essa torna alle sue mani”. Sarebbe una sorta di *boomerang*? E come è possibile date le dimensioni e il peso? Esistevano armi da lancio simili al tempo di Isidoro, o si tratta di una leggenda che ha ripreso da qualche fonte ignota? In realtà la *clava* è una cosa e la *cateia* tutt’altra²⁴, una specie di piccola scure angolata, come ammette lo stesso Isidoro: “La ricorda Virgilio dicendo: Soliti scagliare *cateiae* al modo teutonico. Per questo gli Ispani ed i Galli danno alla clava il nome di *tautanus*”. Anche di quest’arma vorremmo sapere qualcosa di più, ma ci mancano i reperti. Secondo alcuni, anche il *tautanus* era capace di tornare indietro. Ma come era fatto?

Diverso è il discorso per la *falarica* (e qui torniamo decisamente nel campo degli armamenti romani): “...è un’arma da getto di grandi dimensioni fatta a tornio, dotata ad un’estremità di un pezzo di ferro lungo un cubito²⁵ ed all’altra di un contrappeso di piombo a forma di sfera. A quanto dicono, può anche avere la punta infuocata. La *falarica* si utilizza per combattere dall’alto di torri da cui ha preso chiaramente nome... *Falarica* deriva ...da *fala*, torre di legno... Lucano dice che la *falarica* si scaglia servendosi di corde fatte di nervi di animali e di una macchina particolare (*quadam machina*)”. Sembra chiaro che al tempo di Isidoro, o almeno nel suo contesto, si fosse perduta l’arte di costruire grandi macchine nevroballistiche; può darsi anche che il vescovo non ne avesse vista alcuna e gli mancassero elementi per descriverla.

Il testo cita anche altre armi da lancio risalenti alla Roma repubblicana, ma ancora utilizzate nel tardo Impero: i *pila*, che “...si scagliano imprimendo loro un movimento circolare”. Poco dopo, si inizia a parlare delle frecce: “La *sagitta*...è stata così chiamata a causa del suo *sagax ictus*, ossia colpo abile e veloce. Di fatto,

23 Valastro Canale precisa in nota che un cubito equivale a 0,45 m. circa.

24 Sulla *cateia* e la sua somiglianza con il *boomerang* si rinvia ad un passo ben documentato di BROUGH SMYTH, Robert *The Aborigines of Victoria*, prima ed. 1878, ripubblicato da Cambridge University Press, 2010. Reperibile in wikisource.org/wiki/Page:Aboriginesofvictoria01.djvu/410

25 Anche di più e in realtà non vi era alcun bisogno di una torre di legno per scagliarla, come si dice appresso. Era un’arma particolarmente utile negli assedi, ma anche in campo aperto.

è dotata di ali come un uccello perché la morte raggiunga più rapidamente l'essere umano. I primi che se ne servirono furono i Cretesi che adattarono loro, come detto, delle ali per alleggerirne il volo." "Gli *spicula* sono frecce che si lanciano con le mani o lance corte, così chiamate per il loro aspetto simile a quello di una spiga". Si parla poi dello *scorpio*, scorpione, definito "freccia avvelenata scagliata con un arco o con una macchina da getto". In realtà lo scorpione è un vero e proprio pezzo di artiglieria in dotazione alle legioni imperiali. Forse al tempo di Isidoro si era perduta l'arte di fabbricarli, o forse se ne avvalevano ancora i bizantini. Il suo effetto sui nemici era tale che non c'era certo bisogno di avvelenarne la punta... Il testo prosegue raccontando cosa sono le faretre ("La faretra è la custodia delle frecce") e gli altri strumenti per portare in battaglia le armi: "le custodie degli archi" (*coriti*), la *vagina* per il gladio e i *dolones* di legno per i pugnali, e qui Isidoro non si fa sfuggire l'assonanza, del tutto casuale, con il *dolus*, "che significa frode, dolo, in quanto questo strumento inganna nascondendo una punta di ferro dietro l'aspetto di un pezzo di legno." Per finire, "L'arco è stato così chiamato in quanto *arces*, ossia tiene lontano, l'avversario. Da qui anche il nome *arces* dato alle rocche da cui *arcentur*, ossia sono tenuti lontano, i nemici". L'ansia di trovare una spiegazione a tutto crea immagini suggestive, ma del tutto fallaci.

Non così quando si parla delle fionde: "La fionda è stata così chiamata in quanto utilizzata per *fundere*, ossia per scagliare pietre" e della *balista*²⁶, "un genere di macchina da getto il cui nome deriva dall'azione di lanciare dardi... Caricata tendendo una correggia fatta di nervi di animali, scocca con grande forza aste o sassi". La *balista* offre l'occasione di parlare della *testudo*, la "testuggine", ossia una barriera di scudi uniti gli uni agli altri all'altezza dell'ombone". Si tratta di una tattica della legione e poi anche della fanteria barbarica, ovvero il "muro di scudi" utile anche per ripararsi dalle frecce.

Questo riferimento difensivo induce Isidoro a parlare di armi e armamenti relativi alla guerra d'assedio. Si incomincia con l'ariete, "così chiamato a causa del proprio aspetto perché, quando batte violentemente contro le mura, ricorda l'impeto di un ariete in lotta. Di fatto, si tratta di una macchina da guerra fatta

26 Valastro Canale traduce con "balestra", ma questo termine può ingenerare confusione con la balestra ad arco, il cui principio è del tutto diverso da quello della *balista* a torsione; la balestra ad arco del mondo antico, usata secondo alcune fonti dai greci, dovrebbe chiamarsi più correttamente *gastraphetes*.



Ricostruzioni di “Pilum” fotografate da Álvaro Pérez Vilariño (DivesGallaecia), licenza CC BY-SA 2.0, creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/

con il tronco di un albero forte e nodoso la cui estremità viene coperta di ferro. Sospesa in equilibrio con delle funi, viene spinta dalle mani di numerosi uomini contro le mura in modo che, ogni volta che torna indietro, si dirige con maggior forza contro il bersaglio. Raggiunto da colpi frequenti, il fianco delle mura cede, offrendo così un varco agli invasori.” La descrizione è perfetta, se non per il fatto che non si fa menzione di un uso dell’ariete contro le porte; ma forse era più facile in quel tempo, viste le scarse possibilità di riparazioni e di manutenzione, trovare punti deboli in tratti poco difesi delle mura di città e soprattutto villaggi iberici. Infatti, si usano espedienti “poveri” per difendersi: “Un rimedio contro i colpi dell’ariete è un sacco pieno di paglia calato dall’alto delle mura in corrispondenza del luogo in cui l’ariete cozza, in modo che la tela soffice attutisca l’urto. Gli oggetti duri cedono, infatti, senza grandi difficoltà dinanzi a quelli morbidi.” Tra le armi ossidionali Isidoro cita anche il *musculus*, letteralmente “topolino”, una macchina da guerra a forma di capanna di legno montata su rulli, che può avvicinarsi alle mura e consente ai soldati al suo interno di perforare la muraglia per aprire una breccia. Ne parla diffusamente anche Cesare nel *De bello civili*.

Dalle mura si torna agli scudi, e Isidoro ne descrive di vari tipi: il *clipeus*, “uno scudo di grandi dimensioni, così chiamato in quanto *clipet*, ossia nasconde,

il corpo liberandolo dai pericoli... è usato dalla fanteria”. Lo *scutum*, invece, “dai soldati a cavallo. Lo *scutum* è stato così chiamato perché *excutit*, ossia respinge, l’urto delle armi da getto. Per resistere, infatti, all’attacco di queste ultime, esso è più efficace del *clipeus*.” In realtà il *clipeus* è arma difensiva più greca che romana: è grande, rotondo e va bene per combattere stretti a difesa con le lance protese in avanti, come facevano gli opliti greci. Lo *scutum* è il tipico scudo del legionario, prima di forma ovale convessa, poi rettangolare sempre convessa. Anche lo *scutum* protegge quasi tutto il corpo del combattente, ma è più leggero e consente di combattere con il gladio. Non è arma della cavalleria, almeno fino a quando le tecniche di combattimento di quest’ultima cambieranno drasticamente con l’adozione della staffa. Nel periodo di Isidoro, chi montava a cavallo doveva usare uno scudo più piccolo, ma probabilmente per definirlo si usava il termine più antico, in quanto arma difensiva per eccellenza. Altre forme di protezione sono l’*ancile*, “piccolo scudo di forma rotonda”, il *peltum*, “scudo di dimensioni assai ridotte a forma di mezza luna”, ricordato nel Vecchio Testamento, la *cetra*, “uno scudo di cuoio senza parti di legno, utilizzato dagli Afri e dai Mauri” e la *parma*, “un’arma assai leggera, così chiamata quasi a dire parva, ossia piccola, differente dal *clipeus*” Sono tutte armi da difesa per fanteria leggera.

Il capitolo riguardante le corazze, ancorché breve, è di grande interesse perché sembra più aderente di altri capitoli al periodo in cui scrive Isidoro: identifica solo due tipi di protezione del corpo, la *lorica* che a detta dell’autore è stata così chiamata perché *loris caret*, ossia perché priva di corregge, essendo fatta unicamente di cerchi di ferro”, *circulis ferreis contexta est*. Se non ha corregge, non può essere la classica *lorica segmentata* dei legionari romani. È dunque una cotta di maglia? O i “cerchi” sono dischetti piatti, o anelli, cuciti fra loro e su un supporto di cuoio o stoffa, a formare la cosiddetta *brunnia*, o *broigne* per usare il termine francese? È probabile che si tratti di quest’ultima, dato che subito dopo il testo parla della *squama*, una *lorica ferrea* “costituita da lamine di ferro e di rame concatenate in modo da formare una maglia che ricorda le squame di un pesce nell’aspetto e nello splendore, donde anche il nome”. Il capitolo si conclude con “istruzioni per la manutenzione”, che non avevamo finora trovato per le altre armi: le *loricae* si lucidano e proteggono con *cilicia*, ossia con ruvide stoffe di pelo di capra.

La rassegna delle armi difensive termina con gli elmi e se ne individuano due: la *cassis* (di metallo) e la *galea* (di cuoio). La descrizione comprende anche

l'*apex*, il cimiero, “la punta dell’elmo alla quale si fissa il pennacchio, chiamato dai Greci κῶνος. Il cono, o cimiero, è, infatti, la struttura curva che si trova al di sopra dell’elmo e sulla quale si pone il pennacchio”. Nessun accenno alle protezioni frontali, laterali e posteriori, alle piume e alle creste che adornavano gli elmi più elaborati. La descrizione delle armi finisce così, in maniera quasi “povera”, come si addice ad un periodo travagliato e ad una regione ove si vive nel ricordo di un grande passato e anche nell’arte della guerra si deve fare di necessità virtù, recuperando i fondi di magazzino e i “pezzi” raccolti sui campi di battaglia.

Non finisce qui il libro XVIII, perché inopinatamente Isidoro passa a parlare del Foro, “luogo destinato allo svolgimento delle controversie giuridiche”. Ha forse pensato che tali controversie fossero una diversa forma di guerra, o almeno di contrasto tra le persone? O avendo già parlato di re, popoli e cittadini gli è parso che fosse questo il luogo migliore dove collocare l’argomento? Fatto sta che dopo aver trattato distesamente e con una certa competenza di cause, giudizi e testimonianze, il nostro vescovo inizia a parlare degli spettacoli e qui riprende il suo tono moraleggiante: spettacolo “è nome generico dei piaceri che non macchiano di per sé, ma per ciò che succede durante il loro svolgimento”. Dopo aver parlato di *ludi*, giochi pubblici, riti e scherzi, sembra di vederlo aggrottare improvvisamente le sopracciglia e dichiarare che in merito al *ludus*, “Riguardo all’origine del vocabolo basti quanto detto sin qui: le sue radici, infatti, affondano nell’idolatria. Si noti che i giochi erano chiamati anche Liberalia, in onore di Libero padre. È, quindi, necessario vedere bene la macchia che si cela nell’origine per evitare di considerare un bene ciò che nasce da un male.”

Questo giudizio negativo è sotteso a tutte le descrizioni successive, dedicate ai giochi ginnici, circensi, gladiatorii e scenici. Ogni cosa è descritta con cura e dovizia di particolari: quando si arriva ai *ludi circenses* il nostro Autore non si controlla più e sbotta: “i giochi del circo furono istituiti in occasione di cerimonie religiose e come celebrazione in onore degli dèi pagani: per tale ragione, anche coloro che assistono a tali spettacoli prendono, evidentemente, parte ad un culto demoniaco. L’equitazione, ad esempio, fu un tempo un’attività semplice ed onesta ed il praticarla abitualmente non implicava certo colpa alcuna. Quando, però, dalla propria condizione naturale, passò forzatamente a far parte dei giochi, essa si trasformò in culto idolatrico.” E così, anche i cristiani dell’Impero romano d’Oriente sono serviti: le loro tanto amate corse di quadrighe, le fazioni del

circo, gli aurighi trattati come divi, tutto è manifestazione demoniaca. Il che non impedisce a Isidoro di descrivere tutto nei minuti particolari e in modo assai suggestivo, quasi cinematografico: la struttura del circo, i suoi ornamenti, la meta, l'obelisco, gli stalli di partenza, e ancora gli aurighi e le quadrighe, descritte nei minuti particolari, lo svolgimento delle gare con i loro sette giri, e ancora i colori dei cavalli sui quali scommettono gli spettatori. E dopo aver descritto tutto questo, e aver quasi fatto venire al lettore la voglia di assistere ad una gara, Isidoro cala la sua irrevocabile sentenza: "Assistendo a questi spettacoli, profanati dal culto degli dèi e dagli elementi mondani, i pagani apprendevano così ad onorare ciecamente tali dèi e tali elementi. Se sei cristiano, devi quindi considerare che il Circo è posseduto da divinità immonde. Ti sia pertanto alieno un luogo un tempo occupato da tanti spiriti satanici, invaso dal diavolo e dai suoi angeli."

Annientato da questa condanna, il lettore pensa forse che il teatro sia qualcosa di meglio. Niente affatto. Tanto per cominciare, "Il teatro è chiamato anche *prostibulum* perché, una volta terminato lo spettacolo, vi si *prostrabant*, ossia vi si stendevano per prostituirsi, le meretrici. È detto, inoltre, lupanare, con riferimento alle stesse meretrici, denominate lupe a causa della leggerezza del loro corpo reso pubblico e per la voracità con cui catturano nei propri lacci poveri disgraziati. I lupanari furono infatti istituiti dai pagani perché in essi fosse posto alla mercé del popolo il pudore di donne infelici e perché fossero oggetto di ludibrio sia i clienti che le prostitute."

Dopo di che, nessun problema: con una precisione da archeologo si descrivono tutte le parti architettoniche del teatro, la scena e l'orchestra. Cose terribili sono dette degli attori, degli istrioni, dei mimi, dei ballerini: altrettante creature demoniache, che si agitano scompostamente, e i loro spettacoli sono pieni di scelleratezze e impudicizia. "Considerando i gesti degli attori ed i languidi movimenti dei loro corpi, ossia le caratteristiche specifiche delle rappresentazioni teatrali, risulta del tutto evidente che le arti sceniche furono protette da Libero e Venere. Di fatto, i pagani, corrotti dal sesso o dal lusso sfrenato, offrivano la propria languidezza a queste due divinità... Se sei cristiano, devi odiare questo tipo di spettacolo così come odi coloro che lo ispirarono." Nessuno si meraviglierebbe se dopo aver "demolito" il circo e il teatro, Isidoro scaricasse la sua severità anche sull'anfiteatro: e invece sembra quasi rispettarlo di più, forse in considerazione che ivi regna la morte, nei ludi gladiatori. Ovunque si uccide: si uccidono tra loro i cavalieri, uccidono i reziarii, i *secutores*, i *laquearii*, i *velites* e

tutti sono pronti a lottare con le fiere. Strano a dirsi, nulla qui è detto dei martiri cristiani, che pure andrebbero ricordati per il loro sacrificio nell'arena. Soltanto si conclude: “Spettacoli così crudeli ed esibizioni talmente vane nacquerò certo non solo a causa dei vizi umani, ma anche per ordine dei demoni. Per questa ragione il cristiano non deve avere niente a che fare con le follie del Circo, con l'impudicizia del teatro, con la ferocia dell'anfiteatro, con l'atrocità dell'arena o con la lussuria dei giochi: chi gode di tutto ciò, tradendo la propria fede cristiana, nega infatti Dio, e così pure chi desidera nuovamente quello cui rinunciò già una volta nel lavacro del battesimo, ossia il diavolo con la sua pompa e le sue opere”.

Il libro potrebbe terminare qui: e invece Isidoro continua, parlando dei giochi d'ingegno, d'abilità e d'azzardo, mettendoli tutti insieme. Dopo tanto sangue e tanto tumulto, si parla della *Tabula*, o *Alea*, un gioco che si pratica con un bussolotto, pedine e dadi. Non si riescono bene a comprendere le regole: sembra proprio che il pio vescovo ne sia al corrente, ma non le abbia approfondite, gettando solo uno sguardo di disprezzo e disapprovazione ai poveri sciocchi che perdevano il loro tempo (e anche il loro denaro) a giocare anziché dedicarsi alla preghiera e ad altre opere degne. Però, da come ne parla, sembra proprio sapere che quanti leggeranno la sua opera conoscono bene quelle regole per aver giocato numerose volte. L'*Enciclopedia dei Giochi*²⁷ del compianto Giampaolo Dossena dedica alla *Tabula* diverse pagine. Si tratterebbe in sostanza dell'antenato del *backgammon*, noto almeno dai tempi di Claudio (accanito giocatore, secondo Svetonio), che si gioca in due, tirando a turno tre dadi e muovendo, sulla base del tiro, sino a 15 pedine bianche e 15 pedine nere su un tavoliere che dovrebbe avere 12 + 12 “frecce” sulle quali muovere le pedine in base al lancio dei dadi. Diciamo “dovrebbe”, perché se le pedine (*calculi*) sono leggere e rotonde come oggi, e abbiamo *calculi vagi, ordinarii e inciti*, Isidoro non sembra aver capito molto bene le definizioni: i *vagi* sono i *calculi* isolati che possono essere “mangiati”, e non si muovono liberamente come dice lui; così gli *ordinarii* sono i *calculi* sovrapposti l'uno all'altro, che non possono essere catturati (altro che muoversi in modo “ordinato”); infine gli *inciti* sono le pedine bloccate, e questo il nostro vescovo lo azzecca: dice che sono pedine immobili, ma chissà cosa lo induce a

27 DOSSENA, Giampaolo, *Enciclopedia dei giochi*, Torino, UTET, 1999. Si veda anche la voce *tabula* in ANGIOLINO, Andrea e SIDOTI, Beniamino, *Dizionario dei giochi*, Bologna, Zanichelli, 2010

dire che “anche i poveri bisognosi che non hanno più alcuna speranza di veder progredire la propria situazione, sono chiamati *inciti*.” Giacché c’è, dichiara che “Alcuni giocatori ritengono che l’esercizio di quest’arte si fondi su basi naturali e credono che esso abbia un determinato significato allegorico. Dicono, infatti, che si gioca con tre dadi²⁸ a significare i tre tempi del mondo: il presente, il passato ed il futuro, che, come i dadi, non rimangono mai fermi, ma trascorrono incessantemente. Argomentano, inoltre, che le sei case rappresentano le sei differenti età dell’essere umano e che le tre linee di separazione sono simbolo dei suddetti tre tempi. Per questo, quindi, dicono che la scacchiera sia divisa da tre linee.” Che tipo di scacchiera ha visto sant’Isidoro? Cosa sono le sei case (*senariis locis*)? Si tratta forse di un’ulteriore variante del gioco, magari mischiata con qualche gioco inventato dai Goti? Non lo sapremo mai, ma almeno si può sorridere delle incertezze espositive dell’autore, che alla fine dichiara la propria ostilità anche al gioco da tavolo: “Quest’arte non va mai separata dalla frode, dalla menzogna e dallo spergiuro né, alla fine, dall’odio e da gravi perdite. A causa di tali degenerazioni, essa fu quindi proibita in alcune epoche dalle leggi.”²⁹

Sistemato anche l’antenato del *backgammon*, resta almeno il gioco della palla. È forse l’unica attività che esce indenne dalle descrizioni del nostro vescovo, a parte la sua affermazione che la palla, *pila*, si chiama così perché è “piena di pili, ossia di crini”, oppure si chiama sfera “dal verbo *ferre*, che significa portare, o dal verbo *ferire*, nel senso di colpire”. Comunque sia, l’ultima notizia è che almeno si può “passare la palla ai compagni colpendola con una gamba.” E questo, pensando al contributo dei paesi di lingua spagnola al gioco del calcio, è pur sempre un buon viatico.

Scherzi a parte, è indiscutibile il fondamentale contributo di Isidoro di Siviglia alla conservazione della cultura classica, di parecchi passi di vari autori latini e, come abbiamo visto, di parecchi aspetti della vita quotidiana in un periodo tutto sommato poco indagato come l’Alto Medioevo. Non sempre Isidoro cita

28 Le note di Canale approfondiscono in particolare le varie denominazioni dei dadi e dei tiri fortunati e sfortunati.

29 Sulla storia del gioco sono di grande rilievo i testi editi dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, Perugia, editore Viella, e la collana *Ludica - Annali di storia e civiltà del gioco*, che la Fondazione pubblica ogni anno. Assai utile e interessante, circa il rapporto tra Medioevo e gioco, il recentissimo libro di CECCOLI, Gian Carlo, *Giocare nel Medioevo - I giochi da tavolo fra XIII e XIV secolo*, Città Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2020.



Giocatori d'azzardo in ambiente medioevale. Ricostruzione. Il tavoliere al centro sembra essere una *Tabula*. Foto di "famaleonis", licenza CC BY-NC 2.0, creativecommons.org/licenses/by-nc/2.0/

correttamente le sue fonti e, come abbiamo visto, non esita ad “aggiustarle” pur di portarle a condividere le sue tesi, che in certi casi però dimostrano maggiore umanità e lungimiranza rispetto al modo di pensare originario. Per diversi anni le istituzioni politiche, la letteratura, la scienza e il pensiero del periodo greco – romano rischiarono di andare perdute, soffocate dall’oblio, sommerse dai gravi problemi che afflissero l’Europa degli ultimi anni dell’Impero d’Occidente, minacciate dalla tentazione di considerare la nuova religione come tanto totalizzante da indurre a rinnegare il passato. Uomini come Isidoro, invece, riuscirono a mantenere saldi e agibili i ponti con quel passato, preservando quelle opere e quelle tradizioni, cercando di comprenderle, di reinterpretarle e di salvarne

le parti migliori. Libri come le *Etymologiae* ci offrono importanti finestre su un difficile periodo della storia e testimoniano, nel caso delle istituzioni militari e dell'opologia, quanto ci sia ancora da approfondire e indagare circa l'incontro tra culture diverse, prima in conflitto e poi alla ricerca di una difficile sintesi.

BIBLIOGRAFIA

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiae sive Origines*, tr. it. *Etimologie o Origini di Isidoro Vescovo di Siviglia*, cur. e trad. VALASTRO CANALE, Angelo, 2 voll., Torino, UTET, 2004.

Su Isidoro di Siviglia:

BIAVASCHI, Paola, *Isidoro di Siviglia e l'Ideale della lingua universale nella formazione dell'amministratore dello stato*, Milano, Arcipelago Edizioni, 2012

BONCH-BRUEVICH, Xenia. *Ideologies of the Spanish Reconquest and Isidore's Political Thought*. Mediterranean Studies, vol. 17, Penn State University Press, 2008

BRUGNOLI, Giorgio, s. v. «Isidoro», *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1970-1978

CRAUGHWELL, Thomas J. *Santi per ogni occasione*, Milano, Ed. Gribaudi, 2003

CROUCH, Jace T. *Isidore of Seville and the Evolution of Kingship in Visigothic Spain*. Mediterranean Studies, vol. 4, Penn State University Press, 1994

DE BUIÁN, Federico Fernandez., «Il potere politico nel pensiero di Isidoro di Siviglia», in TAROZZI, S.; SOMMARIVA, G., *Ravenna capitale. Uno sguardo ad occidente. Romani e Goti, Isidoro di Siviglia*, Dogana, Maggioli S.p.A., 2012.

FADUL, Valeria López. *Language as Archive: Etymologies and the Remote History of Spain. After Conversion: Iberia and the Emergence of Modernity*, edited by Mercedes García-Arenal, Brill, 2016.

FONTAINE, Jacques, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*. Paris, Études Augustiniennes, 1983.

GALLO, Alec *Isidoro di Siviglia: l'unità contro l'incomprensione*, dal blog sovrapposizioni.com.

GASTI, Fabio, «Il corpo umano: estratti isidoriani nell'enciclopedia di Rabano Mauro», *Wisigothica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014.

GASTI, Fabio, *L'antropologia di Isidoro, Le fonti del libro IX delle Etimologie*, Como, Edizioni New Press, 1998.

- GASTI, Fabio, *Profilo storico della letteratura tardolatina*, Pavia, Pavia University Press, 2013.
- HENDERSON, John, *The Medieval World of Isidore of Seville. Truth from Words*. Cambridge, Cambridge University Press, 2007
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini I e II* (a cura di CANALE, A. V.), Varese, UTET, 2006.
- PFISTER, Max, LUPIS, Antonio, *Introduzione all'etimologia romanza*, Catanzaro, Rubbettino Editore, 2011.
- TAROZZI, Simona, SOMMARIVA, Gisella, *Ravenna capitale. Uno sguardo ad occidente. Romani e Goti, Isidoro di Siviglia*, Dogana, Maggioli S.p.A., 2012.
- TRISOGLIO, Francesco, *Introduzione a Isidoro di Siviglia*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2009.
- ZAMBONI, A., *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.
- ZOLLI, Paolo; CORTELLAZZO, Manlio, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli Editore S.p.A., 1999.
- Per maggiori approfondimenti, si invita a consultare: https://www.arlima.net/il/isidore_de_seville.html

Su guerra, diritto e *bellum iustum*

- BELLUCCI, Nikola D., e BORTOLUSSI, Luca «Thetati in the Roman Military Papyri: An Inquiry on Soldiers Killed in Battle». *Aegyptus*, vol. 94, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 2014
- CALORE, Antonello, «Bellum iustum tra etica e diritto», *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli. Editoriale Scientifica, 2007.
- ILARI, Virgilio, *Guerra e diritto nel mondo antico*. Parte prima: *Guerra e diritto nel mondo greco-ellenistico fino al III secolo*, Giuffrè, Milano, 1980.
- ILARI, Virgilio, «Trattato internazionale – Diritto romano e Operazioni belliche (storia)» voci redatte per l'*Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, ed altri studi, reperibili tutti sotto la voce ILARI, Virgilio, - *Articles on International Law in Ancient World Treaty - Laws of War ius belli / του πολέμου νόμος* .
- JOHNSON, James Turner, «The Idea of Defense in Historical and Contemporary Thinking about Just War» , *The Journal of Religious Ethics*, vol. 36, no. 4, Journal of Religious Ethics, Inc, Wiley, Blackwell Publishing Ltd, 2008.
- O'DRISCOLL, Cian, «Rewriting the Just War Tradition: Just War in Classical Greek Political Thought and Practice», *International Studies Quarterly*, vol. 59, no. 1, Oxford University Press, Wiley, The International Studies Association, 2015.
- ZUCCOTTI, Ferdinando, «“Bellum iustum”, o del buon uso del diritto romano», in *Rivista di Diritto Romano*, Vol. IV, Milano, LED, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2004.

Oplologia

- AA. VV., *The Hutchinson Dictionary of Ancient and Medieval Warfare*, Oxford, Helicon Publishing Ltd, 1998.
- BROUGH SMYTH, Robert, *The Aborigines of Victoria*, prima ed. 1878, ripubblicato da Cambridge, Cambridge University Press, 2010. Reperibile in wikisource.org/wiki/Page:Aboriginesofvictoria01.djvu/410
- ABRANSON, Erik, COLBUS, J.P. *La vita dei legionari al tempo della guerra di Gallia*, Milano, Mondadori, 1979.
- BISHOP, Mike C., *Roman Military Equipment from the Punic War to the Fall of Rome*, Oxford, Oxbow Books, 2006.
- BISHOP, Mike C., *Lorica segmentata*, Vol. II. *A handbook of articulated Roman plate armour*, Braemar, The Armature Press, 2003.
- BLACK, Jeremy, *Tools of War – The weapons that changed the world*, London, Quercus, 2007.
- BRIZZI, Giovanni, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- CASCARINO, Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini alla fine della repubblica*, Rimini, Il Cerchio, 2007.
- CASCARINO, Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. II - Da Augusto ai Severi*, Rimini, Il Cerchio, 2008.
- CASCARINO, Giuseppe, SANSILVESTRI, Carlo, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. III - Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini, Il Cerchio, 2009.
- CONNOLLY, Peter, *L'esercito romano*, Milano, Mondadori, 1976.
- CONNOLLY, Peter, *Greece and Rome at war*, London, Greenhill Books, 1998.
- DAHMLÖS, Ulrich, «Franziska - bipennis - securis - Bemerkungen zu archäologischem Befund und schriftlicher Überlieferung», *Germania*, a. 1977, v. 55, Mainz.
- DOLÍNEK, Vladimír, DURDÍK, Jan, *Historische Waffen*, Augsburg, Bechtermünz Verlag, 1996.
- FIELDS, Nic, HOOK, Adam, *Roman Auxiliary Cavalryman*, Osprey, Oxford, 2006.
- HÜBENER, Wolfgang (1995), «Franziska», *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Walter de Gruyter, Berlin, a. 1995, v. 9.
- GOLDSWORTHY, Adrian Keith *The Roman Army at War, 100 BC-AD 200*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- KEPPIE, Lawrence, *The Making of the Roman Army, from the Republic to Empire*, London, Routledge, 1998.
- LE BOHEC, Yann, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma, Carocci, 1993.
- LE BOHEC, Yann, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma, Carocci, 2008.

- MATTESINI, Silvano, *Le Legioni Romane, L'armamento in mille anni di storia*, Roma, Gremese Editore, 2006.
- MCDOWALL, Simon *Late Roman Infantryman, 236-565 AD*, Oxford, Osprey Publishing, 1994.
- MCNAB, Chris. *L'esercito di Roma*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2012.
- MILAN, Alessandro. *Le forze armate nella storia di Roma Antica*, Roma, Jouvence, 1993.
- NICOLLE, David (ed.), *Companion to medieval Arms and Armour*, Woodbridge, The Boydell Press, 2002.
- OLMI, Massimo. *Le armature romane in età imperiale*, Roma, Chillemi, 2009.
- PARKER, Henry D. *The Roman Legions*, New York, Rowman & Lichtenfeld Publishers, 1971.
- PAYNE-GALLWEY, Sir Ralph *The Crossbow – Mediaeval and Modern Military and Sporting*, I ed. 1903, London, The Holland Press, 1986.
- POHL, Walter, «Telling the difference : Signs of ethnic identity», in NOBLE, Thomas F.X. [a cura di], *From Roman provinces to Medieval kingdoms*, Routledge, New York, 2006.
- ROBINSON, H. Russel *The Armour of Imperial Rome*, London, Arms and Armour Press, 1975.
- SHADRAKE, Dan [and] Susanne, *Barbarian Warriors : Saxons, Vikings, Normans*, London, Brassey's, 1997.
- WATSON, Alaric, *Aurelian and the Third Century*, London, Routledge, 1999.

Ludologia

- ANGIOLINO, Andrea e SIDOTI, Beniamino, *Dizionario dei Giochi*, Bologna, Zanichelli, 2010
- CECCOLI, Gian Carlo, *Giocare nel Medioevo - I giochi da tavolo fra XIII e XIV secolo*, Città Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2020.
- DEL NEGRO, Piero e ORTALLI, Gherardo (cur.), *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, Roma, Viella, 2008.
- DOSSENA, Giampaolo, *Enciclopedia dei giochi*, Torino, UTET, 1999.
- Ludica - Annali di storia e civiltà del gioco*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, editore Viella, Roma.
- NUTI, Andrea, *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Roma, Viella, 1999.
- Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo LXV, *Il Gioco nella società e nella cultura dell'Alto Medioevo*, Spoleto, 20-26 Aprile 2017, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018.



Arazzo di Bayeux (XI sec.), scena 55: durante la battaglia di Hastings, Guglielmo alza l'elmo per mostrare di essere vivo (Centre Guillaume le Conquérant di Bayeux)



Targa in legno, ricoperta di gesso dipinto con tema cortese,
Francia o Belgio, 1470 circa, Londra, British Museum, inv. 1863.0501.1

Storia Militare Medievale

Articles

- “[...] a parte Romanorum octo milia numerus”. *Considerazioni sulla battaglia dello Scultenna (643) e sull’esercito esarcale (VI-VIII secolo)*,
di MATTIA CAPRIOLI
- *Flavius Belisarius Epicus Metallicus. L’immagine di un generale tra Procopio e l’Heavy Metal*,
di FEDERICO LANDINI
- “Se hai un franco per amico non averlo vicino”: *le campagne di Carlo Magno alle frontiere del regno*,
di MARCO FRANZONI
- *La guerra e i suoi strumenti nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia*,
di SERGIO MASINI
- *I Normanni in battaglia: fionde, granate, triboli, mazze e altri mezzi*,
di GIOVANNI COPPOLA
- *Campiglia d’Orcia nella guerra tra Firenze e Siena, 1229-1235*,
di FRANCESCO ANGELINI
- *Sulle pretese testimonianze documentarie italiane di armi da fuoco anteriori al 1326 (e su una spingarda perugina costruita nel 1320)*,
di SANDRO TIBERINI
- *Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca*,
di MARCO MERLO
- *Los componentes defensivos de las fortalezas templarias en la Corona de Aragón: encomiendas fortificadas y castillos en la frontera del Ebro (mitad del siglo XII – 1294)*,
di LORENZO MERCURI
- *Origine, profil et solde des mercenaires à Bologne (seconde moitié XIVe s.). Réflexion à partir du Liber expesarum de 1365*
di MARCO CONTI
- *Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea (1339- 1354)*,
di FABIO ROMANONI
- *L’artista medievale, immaginifico mediatore tra realtà e rappresentazione della costruzione navale*,
di MASSIMO CORRADI e CLAUDIA TACCHELLA
- “[W]e were being mercilessly killed”: *Chivalric Vengeance in Late Medieval Italy*,
di TUCKER MILLION
- *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana tra i secoli XIX e XXI*
di NICOLÒ MAGGIO
- *Un insolito destriero: esplorare il Medioevo a cavallo di un wargame*
di RICCARDO e SERGIO MASINI

Reviews

- DUCCIO BALESTRACCI, *La battaglia di Montaperti* [GIOVANNI MAZZINI]
- ANTONIO MUSARRA, *Gli ultimi crociati. Templari e francescani in Terrasanta* di [EMANUELE BRUN]
- TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI E SALVATORE RITROVATO (CUR.), *Il racconto delle armi*, [SARA SERENELLI]
- GIUSEPPE LIGATO, *Le armate di Dio Templari, ospitalieri e teutonici in Terra Santa*,
[ANDREA RAFFAELE AQUINO]
- DUCCIO BALESTRACCI, *Stato d’assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all’età moderna*,
[FILIPPO VACCARO]